



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

## IL CAFFÈ SETTIMELLI A BORGO STRETTO

di Maurizio Bascià

Ci sono momenti in cui, di colpo, ci rendiamo conto dello scorrere del tempo: simile alle onde del mare, il tempo che passa rimodella incessantemente le spiagge della vita modificando, ma più spesso distruggendo, quei fragili castelli di sabbia della memoria che sono le persone, le cose o i luoghi legati ai nostri ricordi. E' un'esperienza a volte triste, a volte drammatica, a volte provoca solamente un senso di nostalgia, come quello che ho vissuto anche io, qualche anno fa, quando, ritornato a Pisa non ho più ritrovato il "Caffè Settimelli" sotto i portici di Borgo Stretto.

Negli anni sessanta, dopo il Liceo a Cosenza, mi ero iscritto all'Università di Pisa dove frequentavo, con alterne fortune, la facoltà di Ingegneria. L'obbligo della firma di frequenza, rilasciata al termine dei corsi dai docenti delle diverse materie e necessaria per poter sostenere il relativo esame, imponeva tempi e orari abbastanza impegnativi: dopo le lezioni della mattina si ritornava, dalle tre fino alle sette, nelle aule e nei laboratori per le esercitazioni e pertanto l'intervallo per il pranzo era molto limitato. C'è da dire che, in Ingegneria, non c'erano più di 250-300 matricole all'anno e perciò sia le lezioni che le esercitazioni si tenevano nel complesso degli eleganti e armonici edifici della sede della facoltà, in via Bonanno Pisano, la lunga strada che corre poco al di fuori da Piazza dei Miracoli seguendo la direttrice nord-sud, e per fortuna la mensa universitaria era a pochi minuti di distanza, in piazza dei Cavalieri. Forse per un caso, o forse per quel senso irrinunciabile e istintivo alla burla e alla beffa proprio dei toscani, l'area che ospitava la mensa era stata realizzata a ridosso del seicentesco Palazzo dell'Orologio, che sorge sui resti della "Torre della fame", così denominata per aver "ospitato" il conte Ugolino della Gherardesca, reso tristemente famoso dal Sommo Poeta durante il suo viaggio all'*Inferno*.

Terminato il pranzo (e in tutta verità, nonostante i vicini riferimenti danteschi, non ricordo che fosse poi tanto malvagio) ci concedevamo una passeggiata a Borgo Stretto, a un centinaio di metri da Piazza dei Cavalieri, fino ad arrivare al Ponte di Mezzo, dare un'occhiata all'Arno, e poi rientrare in facoltà.

Tappa obbligata, sotto i portici di Borgo Stretto, era il "Caffè Settimelli" di Luigi Settimelli.

Luigi Settimelli era un uomo asciutto e magro, non molto alto, i capelli bruni tenuti lisci e in ordine con un leggero velo di brillantina, e un viso affilato in cui aleggiava sempre un che di ironico e sornione. Dopo la fine della seconda guerra mondiale era subentrato a suo padre nella conduzione della torrefazione, che tale era stata la prima attività della famiglia, poi verso la metà degli anni cinquanta, oltre a preparare le miscele di caffè, in grani o macinato, adatte alle varie esigenze dei clienti, prelevandone le giuste dosi dalle alte caraffe trasparenti sistemate sul fondo del locale, si era anche pian piano attrezzato a migliorare e ingrandire l'impresa ed era nata così l'idea di mettere sù un Caffè, anche in considerazione del fatto che Pisa cominciava a essere una sede molto frequentata dai giovani del Sud, e tutto si può chiedere a un meridionale ma non di rinunciare a una buona tazzina di caffè al bar con gli amici.

Certo il "Caffè Settimelli" non sarà stato paragonabile all'antico e ben più famoso "Caffè dell'Uszero", sul lungarno Pacinotti, poco più distante, ma a suo vantaggio giocavano vari fattori e il primo fra tutti era che con il signor Luigi c'era sempre uno scambio di battute, di opinioni,



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

di considerazioni, qualche pettegolezzo, qualche confidenza, qualche consiglio, come se si fosse andati a prendere il caffè a casa di un amico o meglio di un parente.

Ma la popolarità del “*Caffè Settimelli*” tra noi studenti universitari era anche dovuta a una pallina di gomma, una di quelle che si adoperavano per il gioco dei tamburelli, un tantino logora e sporca, che il signor Settimelli, quando non era impegnato nel preparare il caffè, faceva girare tra le dita della mano destra, con una abilità quasi da prestigiatore.

Tutti i nuovi “*adepti*” al Caffè, prima o poi, non resistevano alla curiosità e ponevano la domanda di rito sullo scopo della pallina. Il signor Luigi allora, con fare misterioso, usciva da dietro alla macchina del caffè, si portava sull’uscio, dava una sbirciatina a destra e a sinistra sul Borgo, poi rientrava e faceva un segno di intesa per farci andare dietro al bancone. Guardingo, sospettoso, apriva allora un cassetto e tirava fuori una splendida pistola, una *Lüger*, e così venivamo a sapere che la passione del signor Settimelli era il tiro a segno con la pistola, e poiché, a sentire lui, nei dintorni di Pisa, da qualche parte, o a Vecchiano, o a San Giuliano, o a Cascina, c’era sempre a breve qualche gara, per tenere allenata e in forma la mano che doveva reggere e tenere ben ferma e salda l’arma, la manipolazione della pallina fra le dita era il tipo più idoneo di ginnastica. Ai più fortunati veniva anche data in mano la pistola (“*stia tranquillo, è scarica...*”) affinché si rendessero conto di persona di quanto fosse pesante, dopo bisognava però sorbirsi una dotta lezione sugli effetti del contraccolpo con quel tipo di armi, informazioni alle quali si doveva soltanto assentire gravemente con brevi cenni del capo. E poi, rotto il ghiaccio, davanti alla nostra naturale curiosità sulla provenienza dell’arma, venivano fuori le storie su come il signor Settimelli ne fosse venuto in possesso. Eh sì, le storie, dico bene, le storie e non la storia e ora ne spiego il perché.

Gli anni sessanta erano anni di forti tensioni sociali, culturali e politiche, scanditi da eventi la cui importanza sarebbe andata ben al di là del momento contingente: il muro di Berlino, l’assassinio di John Kennedy, la guerra del Vietnam, Moshé Dayan e la guerra dei sei giorni tra Israele e i Paesi Arabi, il ’68, il sacrificio di Jan Palach a Praga... Anche l’Università di Pisa viveva quegli anni in modo drammatico: incidenti e scontri tra giovani di destra e di sinistra o con le forze dell’ordine erano diventati fatti di ordinaria amministrazione con conseguenze a volte molto gravi e pesanti.

Ma gli studenti, si sa, vanno e vengono, mentre la città, invece, doveva continuare a vivere e a lavorare, e pertanto i cittadini di Pisa cercavano di adattarsi, per quanto potevano, alla turbolenta situazione di contrapposizione politica. E in quest’ottica di adattamento si muoveva anche il signor Settimelli e pertanto, se l’interlocutore era un simpatizzante di destra, gli raccontava che la *Lüger* era stata vinta giocando al biliardo con un colonnello tedesco (“*... era un amico fraterno di Rommel, sa ?*”) mentre secondo la versione fornita a consumo dei giovani di sinistra, l’arma era appartenuta a un tenente delle *SS* catturato nel corso di una pericolosa operazione partigiana in Lunigiana. Molto più verosimilmente, secondo una incauta affermazione sfuggita alla moglie, la signora Anna, una imponente donna siciliana con gli occhi azzurri, che spesso lo aiutava nel suo lavoro al banco, la pistola era stata comprata durante il viaggio di nozze, quando erano stati in Germania a trovare i parenti di lei.

Il locale, sempre permeato da una deliziosa fragranza di caffè, in parte proveniente da quello che veniva consumato e in parte da quello venduto per l’uso casalingo, era anche abbastanza grande da contenere alcuni tavolini e, come forse ho già detto, si trovava sotto i portici di Borgo Stretto, sul lato destro salendo dall’Arno verso Piazza dei Miracoli e quando d’inverno la temperatura si abbassava, e a Pisa spesso faceva freddo veramente, diventava una piacevole e gradevolissima abitudine fermarsi un poco più del necessario. E di sera, poi, intorno alle nove, nove e mezzo, ci si ritrovava daccapo per un’ultima tazzina e una chiacchierata con gli amici e



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

capitava allora di incontrare altri personaggi singolari e tra questi c'era il professore di musica, un uomo già avanti negli anni, di bassa statura, sempre infreddolito. Io non ricordo di averlo mai visto senza il suo cappotto, la sciarpa stretta intorno al collo e il cappello. Quel suo modo di vestire e la sua stessa figura ricordavano molto Renato Rascel, intenso e drammatico interprete del personaggio di Akakij Akakjevic, in un film ormai dimenticato tratto da un racconto di Gogol, *"Il cappotto"*.

Soffrendo il freddo ed essendo un maestro di violino, già dai primi rigori dell'autunno e fino ai tepori della primavera inoltrata, portava sempre dei guanti di lana. Si fermava al bar un tempo interminabile, non aveva una famiglia, viveva da solo, e di solito si faceva servire un caffè e un bicchiere di acqua calda. Beveva un sorso di caffè e un sorso di acqua calda, con calma e metodo, senza alcuna fretta, e tra un sorso e l'altro si lanciava in racconti e aneddoti sui cantanti che erano passati nei vari anni al vicino Teatro "Verdi". Era stato primo violino, così almeno amava dire, nell'orchestra del teatro ed era ormai in pensione per raggiunti limiti di età, ma con le pensioni che all'epoca prendevano artisti e musicisti, cercava ancora di cucire insieme qualche altra lira impartendo lezioni di musica quando e dove gli capitava. Di lui ricordo anche che aveva un metodo tutto suo particolare di stabilire quanto facesse caldo o freddo. Questo metodo era molto semplice, anche se un po' pericoloso: appoggiava le mani sul bancone di alluminio, togliendosi i guanti se eravamo in inverno, poi asserendo che *"...se attrita fa caldo, se un attrita fa freddo"* si lasciava andare, rigido, all'indietro. La prima volta che gli vidi fare questo giochino, vedendolo vacillare, mi lanciai per sorreggerlo, ma mi disse, sorridendo e ammiccando: *"Un si preoccupi, un si preoccupi, so' mia grullo... Vede ? Oggi l'è veramente caldo, attrita sulle mani e quindi un posso 'adere."* Io ancora mi domando come potevano andare le cose quando faceva freddo e *un attritava...*

Adesso il vecchio caffè non c'è più, al suo posto c'è un rutilante negozio di cosmetici, ma mi hanno detto che di notte, quando i passi frettolosi degli ultimi passanti si smorzano lontano e le luci si affievoliscono, a metà Borgo, là sotto i portici, tra le colonne e le antiche volte, piano piano, di soppiatto, come timidi fantasmi di un passato perduto, i ricordi riemergono, si cercano, si inseguono e si ritrovano ed è possibile, nell'ombra e nel silenzio, avvertire ancora i rumori e il profumo del nostro vecchio, caro e indimenticabile *"Caffè Settimelli"*.